

QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA

210

32

PORFIRIO

IL PARTITO D'AZIONE E LA DEMOCRAZIA

PARTITO D'AZIONE

QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA



32

PORFIRIO

**IL PARTITO D'AZIONE
E LA DEMOCRAZIA**

PARTITO D'AZIONE



*Il presente opuscolo, già ap-
prestato nella fase clandesti-
na, è opera di Mario Boneschi.*

I

LE TRADIZIONI DEL P. d'A.

LE ORIGINI

Ogni rinnovamento destinato a rappresentare una parte importante nella vita di un popolo non ha solamente origini prossime, ma discende necessariamente anche da origini remote.

Le origini lontane del P. d'A. sono in quel Partito d'azione storico dal quale uscirono nel Risorgimento le schiere dei cospiratori e dei martiri dalla perseverante tenacia e dalla chiara visione dell'unità, quando ancora gli altri partiti si attardavano nelle timide utopie di federazione, di compromesso, di estromissione dell'Austria dall'Italia mediante compensi.

Il nuovo Partito d'Azione ha in comune con l'antico il carattere radicalmente democratico, il merito di essere all'avanguardia della resurrezione d'Italia, *la fede nella libertà*, la volontà di risolvere integralmente, mediante una vasta opera di popolo, il problema di dare al paese un efficiente stato moderno.

L'opportunismo monarchico ha fatto troncare a metà nel Risorgimento la maturazione del popolo italiano

che il Partito d'azione aveva iniziato. Il fallimento della monarchia permette ora di riprendere il movimento ed il Partito d'azione risorge.

È risorto nella lotta contro il fascismo lo spirito dei tempi migliori del Risorgimento. Oggi, come allora, la via del sacrificio è stata segnata dai martiri del Partito d'azione. Oggi, come allora, la più chiara e coraggiosa visione del problema è opera degli uomini del Partito d'azione.

Come un tempo nei lunghi decenni di preparazione e nelle imprese garibaldine, oggi nel ventennio di lotta antifascista e nell'anno di guerra contro i nazifascisti, energia di iniziativa, lucidità di programma sono opera del Partito d'azione.

Non si deve dimenticare che *il movimento operaio in Italia fu iniziato dal Partito d'azione*, e che il socialismo sopravvenne a dare il potente impulso della concezione marxista alle associazioni proletarie già esistenti.

Le origini prossime del P. d'A. sono in quei movimenti democratici del dopoguerra che avevano chiarezza di idee, onestà di propositi e forza sufficiente per « rifare l'Italia » secondo la formula che allora lasciò Filippo Turati (1919).

II

L'IDEOLOGIA DEL PARTITO D'AZIONE

Le origini intellettuali.

Anche le origini intellettuali del P. d'A. sono lontane e vicine. Se da un lato la democrazia repubblicana ha dietro di sé l'imponente tradizione di pensiero del

Risorgimento, essa attinge oggi un nuovo contenuto politico e sociale, e cioè una nuova forza, da fonti particolari italiane ed esclusivamente moderne. Al liberal-socialismo (tale è la definizione ideologica del P. d'A.) si è giunti per vie opposte, come ad un punto di incontro di grandi movimenti storici, vale a dire dal liberalismo e dal socialismo.

Gobetti

Dal liberalismo era partito Piero Gobetti, giovane scrittore piemontese (n. 1901), fondatore della rivista « La Rivoluzione Liberale » che è stato il foglio nel quale la generazione che la marcia su Roma e il delitto Matteotti — carnevale e strage di San Bartolomeo del fascismo — trovarono giovanissima, chiari le proprie idee e si formò una coscienza.

Gobetti si era reso conto che il liberalismo meramente formale e giuridico delle libertà civili e politiche, quel liberalismo che aveva trovato nella monarchia costituzionale la propria organizzazione tipica, non era più sufficiente alla vera e completa libertà. Si trattava ormai di una posizione statica, nella quale vivevano le forme ma non l'anima della libertà. Il sistema precludeva a troppi uomini, relegati alla dura lotta per il pane, l'esercizio effettivo dei diritti politici.

Il vecchio liberalismo aveva raggiunto il suo periodo di splendore nell'ottocento quando le nuove classi che lo avevano preparato erano giunte a partecipare al governo: ma queste classi essendo da tempo al potere, il liberalismo poteva acquistare una nuova forza soltanto con la *partecipazione attiva ed anche preponderante alla*

cosa pubblica della nuova classe ascendente: il proletariato.

La rude volontà di elevazione, la radicata speranza di un domani migliore, l'insopprimibile impulso verso una riforma della società, fanno delle classi umili le depositarie di quel nobile spirito di lotta politica che fece nell'ottocento la fortuna delle classi intellettuali. La lotta di classe del marxismo appare così a Gobetti come un elemento insopprimibile di bene, come una necessità intima della società contemporanea.

La partecipazione degli operai alla vita politica poteva dare ad essa una impronta di serietà e di dignità morale. Spogliate dalle troppo ottimistiche e categoriche affermazioni del marxismo dogmatico, essa acquistava un significato concreto e nello stesso perdeva il carattere odioso di un vendicativo sfogo di risentimenti anelanti al sangue. Il proletariato, quale lo vedeva Gobetti, è una classe che sotto la bandiera delle rivendicazioni economiche, manifesta un nobile spirito di contesa politica, un desiderio di autonomia spirituale e materiale, una volontà di affermazione, un complesso cioè di impulsi, una somma di energie tali da fare di esso *il vero realizzatore dello spirito liberale*. Gobetti fu il primo, con grande scandalo di tutti, non esclusi i socialisti, freschi allora del dissidio scoppiato con i comunisti al congresso di Livorno (1921), ad intuire la funzione essenziale del comunismo nella vita politica europea e ad identificare il comunismo, non con il suo capo di allora, il truculento e grottesco Bombacci, ma con l'eroico e riflessivo Gramsci. Il comunismo allora non era conscio dei suoi destini, legato alla formula meramente insurrezionale, mentre Gobetti ne intuì quella

funzione democratica che oggi il comunismo rivendica a se stesso come uno dei suoi compiti fondamentali.

Carlo Rosselli.

Carlo Rosselli (n. 1889) uscito dalla scuola dottrina-
ria del marxismo, professore di economia politica,
fondatore di una rivista « Il Quarto Stato » che condusse
sino all'ultimo sul terreno intellettuale la lotta contro
il fascismo, fu portato alla critica delle posizioni ideo-
logiche del socialismo nel quale militava, dalla consta-
tazione degli enormi errori e dei fatali insuccessi che
avevano abbassato ed annientato il socialismo dopo la
guerra 1914-18. Esaminate le cause delle parabole fatali
che avevano portato dovunque nelle nazioni europee
alla caduta dei movimenti socialisti, e al fallimento dei
suoi esperimenti di governo, il Rosselli si convinse della
necessità di dare una nuova base ideologica che non
fosse la semplice dogmatica marxista, una nuova meta
sociale che non fossero certi interessi immediati di al-
cuni ceti proletari (ai quali in sostanza si erano rivolte
le attenzioni del socialismo), una nuova forza politica
che non fosse l'opposizione preconcepita allo stato esi-
stente. Rosselli arrivò a superare il ristretto contenuto
ideologico precedente, il che significa abbandonare
quanto vi era di verboso nel programma e nei metodi,
per tendere ad un raggruppamento di tutte le forze ve-
ramente capaci di un'opera rivoluzionaria. Questo signi-
fica condannare quel rivoluzionarismo che di rivoluzio-
nario aveva solamente la apparenza o il frastuono. La
lotta contro il fascismo insegnava il valore della libertà.
Senza la libertà non è possibile conquista politica demo-

cratica, non è possibile realizzare nulla di positivo, perchè la libertà è il sale della storia.

Al socialismo erano mancati l'anelito e la fedeltà alla libertà, anelito e fedeltà che avevano fatto la forza e la fortuna delle democrazie borghesi dell'ottocento. Di qui l'inserimento della concezione socialista in quella liberale, l'alleanza dei due sistemi, *che significa congiungere due tradizioni, due forze, due mondi e due bellezze, operare una di quelle sintesi che appaiono audaci ai semplici, rinunciatarie agli estremisti, impossibili ai pavidì, ma che sono il segreto e la ragione delle grandi realizzazioni storiche.*

III

IDEE NATE NEL FUOCO DELLA LOTTA

Queste due concezioni non sono rimaste nelle pagine delle riviste e dei libri, non sono nate come fredda e inarticolata speculazione. Sono nate sotto lo stimolo dell'azione, si sono modellate nel fuoco della lotta, sono state partorite nel dolore. Gobetti, perseguitato e fatto segno all'odio personale di Mussolini, che aveva ordinato espressamente di rendergli impossibile la vita, è morto nel 1926, mentre si apprestava, nella terra di esilio, a riprendere l'attività e la lotta. Rosselli, dopo aver fondato il movimento « Giustizia e libertà », dopo avere partecipato alla guerra di Spagna, è stato assassinato in Francia, da una organizzazione che faceva capo ai consolati italiani.

me nella lotta contro i residui fascisti, tenacemente abbarbicati alla vita italiana.

Oggi si combatte la lotta armata contro la parte fanatica, assassina, rapinatrice, sempliciotta del fascismo che si chiama neofascismo o fascismo repubblicano. Questa è la più pericolosa per le nostre persone, per le nostre cose, per la nostra vita. Ma per l'Italia, assai più di questi sconclusionati agonizzanti, è pericoloso il fascismo dei furbi e dei calcolatori, il fascismo degli industriali e degli speculatori, l'ala monarchica o badogliana del fascismo, quella che la ricchezza, la scalrezza, la solidarietà d'interesse, la protezione inglese rendono temibile. Questo fascismo ha tutte le responsabilità dell'altro, con il quale ha condiviso per 21 anni bottino e delitti e in più aggiunge la immoralità ipocrita di una pertinace sete di dominio, la volontà faziosa di stornare con la ricerca delle responsabilità, il rinnovamento e la purificazione dell'Italia, il calcolo traditore di tenere l'Italia in quello stato di soggezione ai vincitori, da cui questo fascismo trae il suo potere come l'altro lo detiene in forza dell'appoggio tedesco.

IL PARTITO D'AZIONE RISPONDE ALLE ESIGENZE DELLA SITUAZIONE.

La grandiosa esperienza storica di questi decenni, la lotta comune, gli ideali antifascisti comuni, le sofferenze sopportate insieme hanno travolto diffidenze e incomprensioni. E' necessario che i *lavoratori manuali e lavoratori intellettuali, operai e studenti, contadini e impiegati, piccoli proprietari e artigiani, marcino insieme non solo nella lotta clandestina, ma anche negli*

anni duri della ripresa. Il P. d'A. nasce da questa esigenza e per questa esigenza. Certo marxismo che chiama intransigenza l'incomprensione della realtà, respinge con orrore l'unione di tutti i lavoratori e, applicando a rovescio il concetto di casta, considera degni di comandare solo gli operai delle grandi fabbriche, perchè Marx non aveva prevista l'alleanza, perchè prevedeva la scomparsa dei ceti medi, e credeva che la marcia fatale verso il gigantismo del capitale avrebbe proletarizzato tutti i non capitalisti. E la piccola proprietà? scrive ad un certo punto Marx, ammettendo che contro la piccola proprietà non può valere l'anatema che colpisce la grande, la piccola proprietà, egli dice, sarà ben presto scomparsa. Invece dopo cent'anni, la piccola proprietà esiste ancora ed è l'ossatura sociale ed economica d'Italia. Un movimento che voglia fare l'Italia democratica, cioè rifare l'Italia, deve agire secondo questa realtà sociale ed economica.

CLASSI MEDIE: VIRTU' E DIFETTI.

E' vero che le qualità servili sono qualità spiccatamente piccole borghesi, meschinità, grettezza, avarizia, prosopopea, ma è anche vero che la stessa classe, come tale, esprime l'essenza della civiltà moderna, cultura, idealismo, spirito di sacrificio, disinteresse, senso critico. La classe media è depositaria di quelle virtù del Risorgimento a cui l'Italia deve attingere per rinascere e che già furono profuse nella lotta contro il fascismo.

Occorre dare alle classi medie divise, incerte, imbevute di pregiudizi, invidiose di ogni progresso proletario, privo di senso politico, eccitabili, megalomani, il

senso della solidarietà di tutti i lavoratori. Un po' meno di lotta di classe fra gli operai e un' più fra gli impiegati e gli artigiani. Questi aiutino quelli ad affrancarsi dalla schiavitù economica, quelli aiutino questi a liberarsi dal servilismo politico che li inceppa sotto le parole di patria, ordine, gerarchia. Quando i lavoratori manuali non si lasceranno più trascinare dai demagoghi, che promettendo la realizzazione immediata di ogni aspirazione li trascinano a rovina, quando i lavoratori intellettuali non si lasceranno più trascinare dai demagoghi di destra che chiamano ordine la servitù e l'avvilimento, il problema italiano sarà risolto.

FORZE COMUNI, METE COMUNI

Tali sono le forze cui si rivolge e su cui poggia il P. d'A. Il P. d'A. persegue l'unione di queste forze e la definizione di mete comuni, con intenso lavoro intellettuale, con nobile spirito di sacrificio, con incessante energia. Del P. d'A. si può dire quello che Lenin diceva, soddisfatto del partito bolscevico: «noi abbiamo tutto». Nella lotta contro il nazifascismo il P. d'A. ha sempre avuto gli uomini per ogni compito: militari, tecnici, scrittori, amministratori, teorici e pratici. E' il partito che può fornire quello di cui l'Italia ha sommo bisogno: amministratori competenti ed onesti, devoti alla causa del popolo.

E' il partito che dispone di diplomati alla scuola più rude e feconda: uomini di studio induriti nell'azione clandestina che trasforma anche lo studioso più mite in uno scaltro, realistico, pratico, tempestivo, opportunista uomo d'azione, e nello stesso tempo lo agguerrisce di una solidissima coscienza morale.

Queste sono le origini ed il tirocinio che ha compiuto il partito nuovo sorto dalla catastrofe di tutti i partiti vecchi.

I vecchi partiti sono ora risorti, ma il P. d'A. con la sua critica serena e amichevole, dimostra la necessità di superare vecchie mentalità legate a vecchie situazioni.

V

I PARTITI ITALIANI

I LIBERALI.

Giovano al partito liberale il fascino e il prestigio del nome: libertà. Ma una dottrina ed un'azione che limitano la libertà al suo schema giuridico e formale secondo la formula tradizionale del liberalismo conservatore, rappresentano qualcosa di statico e di superato. E ad organismi superati infatti i liberali si appoggiano, come a quella *monarchia costituzionale che taluno potrà rimpiangere ma che nessuno potrà risuscitare*. La monarchia costituzionale doveva svolgere il proprio compito come garante della libertà e della costituzione.

Invece ha agito per togliere al popolo quelle libertà che aveva concesso quando esse servivano ai Savoia per conquistare l'Italia.

LA MONARCHIA.

Il 28 ottobre 1922 non è che la realizzazione del colpo fallito ai monarchici nel 1898. Si legga il diario di Domenico Farini, gran consigliere di Re Umberto, per

conoscere quanto intimamente e, si può dire, ingenuamente reazionaria, sia sempre stata la corte italiana.

Quando si potrà un poco riflettere sugli avvenimenti turbinosi di questi ultimi anni, si capirà che i tentativi della monarchia che hanno nome 25 luglio, 8 settembre, ministero Bonomi, ne segnano il fallimento. La monarchia si dimostra sempre inferiore ai compiti. La scarsa partecipazione dell'Italia alla guerra delle nazioni unite, la mancata epurazione nell'Italia liberata, sono prove irrefutabili che la monarchia è paralitica. La Monarchia liberale è ormai un organismo al di sotto dei suoi doveri, una logora macchina che il 25 luglio è stata tratta dalla rimessa dove era stata relegata vent'anni prima e che ora, sgangherata ed inceppata, viene rimessa in moto con risultati assolutamente meschini.

Solo le spintarelle del meccanico inglese la fanno marciare, ma per brevi tratti, con ritmo asmatico. *Non c'è italiano che non capisca come al tavolo della pace un'Italia monarchica sarà l'Italia vinta, un'Italia repubblicana sarà l'Italia vincitrice.*

Non per nulla quando Churchill ed Eden hanno altezzosamente ribadito al collo degli italiani il giogo monarchico (nel momento del veto a Sforza) hanno unito i loro favori per i Savoia alla qualifica di vinti per gli italiani.

IL LIBERALISMO ECONOMICO.

Sul terreno economico una concezione assolutamente liberista come quella del partito liberale, servirebbe a coprire gli interessi di quei ceti che si avvantaggiano dal fascismo e sarebbe conservazione rigida.

In Italia il liberismo economico gode di molte sim-

patie, per i cattivi ricordi lasciati da ogni esperimento di statizzazione con i suoi appesantimenti burocratici, e incompetenze, le ruberie. Ma i motivi fondamentali del liberismo sono salvi in un regime che assegni alla libera attività economica privata un solido e sicuro campo di attività e che d'altra parte nazionalizzi con forme e spirito di autonomia nella gestione, i grandi complessi economici e le posizioni chiave della economia.

La società è in continua trasformazione e continuo movimento.

Sono deleteri quegli interventi statali che comprimono forze vive e spontanee, ma non sono certo oggi vive e spontanee le grandi imprese capitalistiche che nacquero con il protezionismo e prosperarono con il corporativismo impoverendo il paese, sempre attaccate alla mammella del pubblico denaro. Si tratta di nazionalizzare da un lato quello che l'evoluzione delle cose porta al collettivismo e di distruggere dall'altro una rete di divieti, prescrizioni, licenze, che, nata dall'inorganico intervento dello stato, inceppa e avvilitisce l'attività economica libera. *Quello che è nazionale sia socialista, quello che è privato sia libero.* Uno scrittore francese del secolo scorso diceva giustamente che non è illiberale ogni nuovo intervento dello stato a cui corrisponde un aumento di intensità di vita. A differenza del partito liberale, il P. d'A. persegue una energica opera di risanamento economico che è, nello stesso tempo, risanamento politico e cioè la distruzione di quel moderno feudalismo che è il capitalismo industriale.

DEMOCRAZIA E DEMOCRISTIANI

Gli stessi motivi di lotta antimonarchica separano

il P. d'A. dalla democrazia cristiana. Questa ultima non predica apertamente la conservazione della monarchia, ma ne è in fatto il sostegno più attivo, organizzato ed efficiente. Appunto perchè ufficialmente agnostico, il partito democristiano può seguire con successo la causa della monarchia, che è troppo screditata per essere difesa apertamente. Del resto la stessa posizione di agnosticismo su di un problema capitale, è grave insufficienza per un partito. I partiti, che sono « gli occhi del suffragio universale », come li definiva Ferrero, hanno anzitutto il dovere di chiarire al popolo i problemi e di prospettare le soluzioni.

La questione delle istituzioni non è che un aspetto della incerta posizione del partito cattolico nella vita moderna. Ufficialmente questo partito è *aconfessionale*, *ma tutti* sanno che esso si basa sulla rete delle organizzazioni cattoliche, che la sua macchina elettorale è costituita dalle parrocchie, che i suoi centri di cultura sono quelli religiosi, e che solo cattolici osservanti, militanti e intransigenti possono trovare posto nel partito, il quale, avulso da questo complesso di interessi e di tradizioni, non avrebbe sul terreno politico alcuna ragione di essere. Un partito dunque che ha una qualifica aconfessionale, la quale non risponde alla sostanza, un partito che raggruppa i suoi aderenti non secondo criteri politici, ma per forza di suggestione e di propaganda della organizzazione religiosa, non è un elemento di semplificazione e di chiarezza nella vita politica di un paese. Infatti la Francia, paese cattolico, ma dove lo spirito di logica e di chiarezza sono assai vivi, non conosce il partito cattolico. Tale partito è necessariamente eterogeneo perchè le moltitudini unite

secondo una comune fede e pratica religiosa, una comune milizia nelle organizzazioni cattoliche a cui partecipa nel loro spirito tutta la società, portano naturalmente disparate mentalità, divergenti interessi, contraddittorie aspirazioni delle varie classi, gruppi, ideologie politiche da cui provengono, tutte cose che la religione non unifica.

Ne deriva che il partito assume un carattere reazionario o democratico a seconda che all'infuori del partito l'andazzo è conservatore e democratico. Tipico il caso dei cristiano sociali austriaci, partito che aveva benemerienze sociali e carattere democratico e che si alleò al fascismo, instaurando anche in Austria il regime fascista con il ben noto risultato di spianare la via al nazismo e di essere abbandonato dal fascismo, come seppero lo sciagurato Dolfuss e l'infelice Schussnigg. Sarebbe vano attendere dal partito del centro la difesa di libertà minacciate e la rivendicazione di libertà concluse. Il partito cattolico può essere democratico solo in un ambiente di sicure e solide libertà democratiche.

Senza disconoscere l'opera meritoria che esso può fare, di portare verso la democrazia masse che sarebbero inerti e agnostiche, non bisogna dimenticare che nei periodi di reazione esso tiene soggette masse e gruppi che per loro tendenza sarebbero ostili al dispotismo. Il partito cattolico contiene i due gruppi opposti: proletari e capitalisti, progressisti e reazionari, e registra nel suo seno le oscillazioni della politica generale. Il partito popolare era democratico e Don Sturzo gli aveva infuso un programma moderno e liberale. Ma nel pieno della lotta per la libertà e

IL PARTITO D'AZIONE SALVA LA TRADIZIONE SOCIALISTA

Non è senza significato che, accanto a queste due giovani vite, fulgide di intelligenza e di sacrificio, il Partito d'Azione possa richiamare la figura di un vegliardo, che rappresenta in tutta la sua eloquenza, disinteresse e nobiltà, la causa stessa della socialdemocrazia: Filippo Turati. Non è senza significato che uno dei primi nuclei da cui doveva uscire il Partito d'Azione, abbia sottratto Turati alla persecuzione fascista e lo abbia portato, con un'impresa audace e intelligente, in salvo in Corsica, come a significare che, oltre all'uomo, si sarebbero salvate l'idea e la tradizione.

LA LOTTA ANTIFASCISTA IL MOVIMENTO GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Nel 1930 il movimento « Giustizia e Libertà » fa la sua apparizione come forza organizzata ed efficiente. Nel periodo di massima potenza del fascismo gli uomini di « Giustizia e Libertà » osano affrontarlo e riescono a combatterlo. Una mirabile rete di propaganda si distende per il paese, il furore personale di Mussolini si aggiunge all'impotente sgomento dei suoi sgherri. È a causa di Giustizia e Libertà e per combattere Giustizia e Libertà che il Regime crea l'Ovra e si decide a profondere somme favolose per quell'unica difesa, in cui esso raggiunge qualche efficienza (anch'essa però, in definitiva senza frutto), cioè il crudele rigore poliziesco e l'ignobile incoraggiamento alle spie, onde ormai gli italiani vanno tristemente famosi fra le genti. Fu a causa dell'importanza del movimento Giustizia e Li-

bertà che il Regime si decise a dare pubblica e diffusa notizia di arresti e di processi. Fino a quel tempo i comunicati ufficiali fascisti, di cui gli italiani ben conoscono il tono ipocrita, si erano limitati a interrompere la cronaca della quieta felicità del paese con la notizia della condanna di qualche « comunista » operaio. Il borghese poteva soddisfatto concludere « sempre la solita sparuta ed irrequieta canaglia che turba l'operoso e concorde lavoro dell'Italia in cammino sotto la guida del Duce! ».

GIUSTIZIA E LIBERTA' ANNUNCIA IL DECLINO DEL FASCISMO

Nell'ottobre 1930 quando, con il facile e degradante mezzo degli agenti provocatori, il regime riuscì a colpire l'organizzazione G. e L., qualcosa di nuovo ed inquietante era apparso all'orizzonte della piatta ed opaca serenità italiana, come quelle lontane, appena percettibili nuvolette nere che in una plumbea, immobile, afosa atmosfera tropicale danno al navigatore esperto l'annuncio del tifone. Per la prima volta, i comunicati ufficiali riconobbero che nella genia ribelle si trovavano uomini di tutti i ceti sociali, che è quanto dire tutte le forze vive d'Italia. Come nei manipoli mazziniani, nelle schiere garibaldine, ogni qualvolta l'Italia sta per ritrovare sè stessa, intellettuali e lavoratori si trovano al fianco nell'ideale, nella lotta, nel sacrificio.

GIUSTIZIA E LIBERTA' E LA LOTTA ANTIFASCISTA

Giustizia e Libertà condivide con il Partito Comu-

nista il merito e l'onore di aver condotto ininterrottamente la guerra al fascismo. Oggi milioni di uomini sono in armi per schiacciare la bestia fascista. Tutto il mondo è teso nello sforzo necessario per liberare l'umanità e per sempre, dalla minaccia fascista. La crociata conta già vittime innumerevoli, dolori e rovine non mai viste: *ma è gloria italiana che in mezzo ad un mondo tollerante od indifferente per il fascismo, quando non apertamente simpatizzante, pochi uomini devoti alla religione del vero e del giusto, osassero affrontare la mostruosa degenerazione.*

Altri popoli avrebbero avuta sufficiente maturità per impedire al fascismo di nascere. Forse nessuno avrebbe avuto così gran numero di coraggiosi lottanti con serena fermezza (a differenza della corrente della vita europea che andava a destra, e cioè andava verso la rovina), contro la tirannia fascista.

Il mondo deve pensare a questi uomini come a dei veggenti che, ascoltati, avrebbero risparmiato stragi, lutti, miserie. I superstiti di questa schiera, quelli che sono sopravvissuti agli agguati tesi all'angolo della strada, alla macerazione degli esili, alla consunzione delle galere, al logorio delle cospirazioni, ai rischi delle battaglie, sono oggi i capi del P. d'A.

Più impetuoso, più garibaldino del movimento comunista, il movimento Giustizia e Libertà fu più specificamente italiano, più colorito di romanticismo, più nutrito di tradizione. Quello fu più regolare e popolare, capace com'era di suggestionare le masse, di rifarsi sempre, dopo ogni colpo, con le risorse delle sue basi lontane, alimentato com'era da una grande scuola, da una poderosa organizzazione. Questo rappresenta, nella

concezione, nei mezzi e nei risultati, qualcosa di tipicamente e brillantemente nostro.

Nel mondo liberato dal fascismo e preoccupato di disperderne ogni vestigia ed ogni causa, *un'Italia guidata e rappresentata dal P. d'A. sarà non solo un'Italia redenta dalle sue responsabilità e dalle sue colpe, ma sarà un'Italia capace di ricordare al mondo la responsabilità e la colpa di tutti i governi e di tutte le opinioni pubbliche nella benevola tolleranza e nel colpevole agnosticismo verso la lebbra nazi-fascista.*

SORGE IL PARTITO D'AZIONE

Da queste premesse, da questi uomini, da queste idee, e da questi fatti, è nato, approssimandosi l'ora decisiva, nel 1942, il Partito d'Azione, che fu immediatamente il punto di incontro di tutti i democratici dalla mente aperta e dal cuore generoso. Anche se poi molti di essi, rinascendo la suggestione di antichi gruppi e di antiche divisioni, hanno ripreso il loro posto nei partiti socialista, democristiano o repubblicano, o in altri gruppi minori, il Partito d'Azione apparirà sempre come il centro intellettuale e pratico di propulsione per la redenzione e il rinnovamento dell'Italia, e resterà, nei momenti capitali, il centro di raccolta delle energie migliori.

IV

LE FORZE DEL PARTITO D'AZIONE UN PARTITO DEVE ESSERE GIUDICATO SECONDO LE FORZE CHE RAGGRUPPA

I programmi di un partito sono come i propositi di

una persona: per seducenti e giusti che essi appaiano, occorre anzitutto esaminare se il partito ha la forza di realizzarli. La formula del P. d'A. è appunto studiata per realizzare un'unione di forze adeguate al compito immane del nostro secondo risorgimento.

Un vero e profondo movimento di rinnovamento politico e sociale non è possibile senza il concorso degli elementi energici e attivi delle classi proletarie e degli elementi disinteressati e pronti al sacrificio delle classi intellettuali.

Senza questo connubio non si è mai realizzata alcuna rivoluzione, nè violenta ed insurrezionale, nè progressiva e trasformatrice.

La rivoluzione comunista fu possibile in Russia, dove lo stato zarista feudale e burocratico respingeva gli elementi delle classi medie, non lasciando ad essi altre vie che la mortificante carriera burocratica o il professionismo rivoluzionario, e confinava nella dura e grigia vita del proletario gli elementi capaci ed attivi del proletariato che in tutte le altre società europee del tempo avevano campo di salire ed affermarsi. Se si aggiunge la persecuzione razziale contro una numerosa classe di intellettuali, si comprende come in Russia fosse raggiunto il raggruppamento di forze necessarie per una rivoluzione. Ma attualmente in Italia tale raggruppamento non esiste, e non si realizzerebbe secondo la formula comunista, troppo poco rassicurante nei confronti della libertà a cui i ceti medii italiani sono attaccati.

Il problema non è di distruggere, bensì di creare. Non occorre scatenare forze all'assalto quanto raggrupparle ed amalgamarle per il difficile lavoro in profondità nel rinnovamento sociale. La « tabula rasa »,

che è la parte appariscente della rivoluzione, esiste già dopo uno spaventoso ciclo di guerre internazionali, di guerre civili, di crisi e di devastazioni.

Il carattere collettivistico e pubblicistico delle grandi imprese si è già affermato, ma in forma disorganica e oppressiva. Si tratta ora di renderlo onesto e popolare. Le classi lavoratrici nel cui interesse la ricostruzione deve avvenire costituiscono l'enorme maggioranza della nazione e possono realizzare le riforme alle quali anelano, rispettando pienamente la libertà politica delle altre classi. Il problema è dunque soltanto di scuotere l'ignoranza popolare, di sottrarre molti strati del proletariato, specie rurale e meridionale che ancora sonnecchiano, all'influenza dei ceti reazionari di dare ai partiti omogeneità e disciplina.

NON RIPETERE L'ERRORE 1919-1920.

Si tratta di non ripetere l'errore del primo dopoguerra, quando una fatale incomprensione contrappose i ceti medi agli operai, e gli operai ai contadini.

Gli operai occuparono le fabbriche; una contemporanea agitazione contadina avrebbe dovuto sorreggere il movimento, così come un'offensiva di un'armata deve farsi solo quando anche l'armata vicina può agganciare il nemico. Con l'aiuto dei tecnici e degli impiegati gli operai avrebbero potuto gestire le officine ed ottenere serie e durature conquiste. Ma gli operai mossero da soli all'occupazione si trovarono così padroni e custodi di officine deserte e inerti. Da questa avventura uscirono sconfitti e screditati, mentre si era formata, se non una alleanza, un allineamento capitalista con i tecnici che fece il vuoto attorno agli operai.

E' un errore credere ancora oggi che la forza e la compattezza degli operai di fabbrica permetta loro di fare da soli una rivoluzione, di mantenere il potere e di trasformare la società. Senza l'appoggio di altre classi, questo non sarà mai possibile, specie in Italia dove esistono innumeri gradazioni di ceti sociali, e figure economiche miste dove il ricambio e il movimento da una classe all'altra sono facili e frequenti.

UN NUOVO E VERO PATRIOTTISMO.

Una profonda frattura nelle classi lavoratrici era stata provocata dal problema della patria. L'acre gusto dell'imprecazione contro di essa in nome dell'internazionalismo, feriva profondamente il culto religioso della patria che, i ceti medi conservano insieme con la tradizione del Risorgimento.

Oggi la contesa può parere futile perchè la patria è per tutti una realtà di sangue e di sofferenze comuni e la sua liberazione la meta di una guerra di popolo. Neppure al più acceso internazionalista accade oggi di pensare che non esistano problemi e disgrazie italiane che solo gli italiani debbono sopportare e possono risolvere. La solidarietà insopprimibile nella fame, nella miseria, nel discredito, nella responsabilità, nell'epurazione e nella ripresa, tutto questo passato, questo presente e questo futuro si chiamano *patria*.

La Russia sovietica ha restaurato il nome e le tradizioni della patria, e ciò significa che dalla patria, come dalla famiglia, non si può uscire. Bisogna soltanto plasmarla secondo principi di bene ed inserirla nei complessi più vasti, secondo norme di pacifica convivenza.

Eppure un tempo il dissidio fra proletari e ceti medi aveva la sua ragione di essere, perchè gli uni combattevano giustamente un sentimento nel cui nome si commettevano tanti delitti e che era inteso e praticato in modo da portare alla degenerazione imperialista, mentre gli altri erano attaccati ad una realtà e al conseguente concetto, che avevano il fascino di un nobile passato e che sentivano suscettibili di fecondo avvenire.

La lotta contro il fascismo ha superato questo antico problema ed ha affermato, nella realtà del sacrificio, il concetto della patria, contro la mostruosa internazionale dei nazionalismi, e le vergognose abdicazioni del superpatriottismo fascista.

I tempi e le vicende hanno messo in luce la necessità di una solidarietà europea nella sicurezza, nell'economia e nella cultura che renderà concreto l'ideale delle federazioni internazionali. Il concetto di patria, staccato dalla degenerazione nazionalistica (il nazionalismo è dovunque sboccato nel tradimento) appare, secondo il vaticinio mazziniano, che certi marxisti troppo brutalmente e superficialmente deridevano, la base per l'unione dei popoli. Tale unione non è più una ingenua, seppur nobile aspirazione sentimentale, ma un concreto e irresistibile moto della storia. Il patriottismo appare così come il modo di essere pratico e realizzatore dell'internazionalismo.

LA LOTTA CONTRO IL FASCISMO HA UNITO I LAVORATORI.

Gli uomini dei vari ceti che hanno marciato insieme nella lotta contro il fascismo, debbono marciare insie-

e non avrà avvenire. Potrà essere lo sbocco di un processo di illusione o di delusione, ma è una strada senza uscita, o meglio con l'abisso come uscita.

Su questo sono oggi d'accordo, persino — in teoria — i neofascisti, che proprio mentre si accingevano a rendere la dittatura più ladra, oppressiva, tirannica, vile, anarchica e criminale, proprio quando ne portavano al parossimo i vizi e le conseguenze nefaste, finsero di ripudiarla con il grottesco programma di Verona.

I COMUNISTI E LA LIBERTÀ

Non diverse sarebbero le conseguenze di una dittatura formata con elementi tratti dalle schiere sociali più avanzate e dalle classi proletarie. In Italia lo slancio rivoluzionario e sovvertitore è ancora troppo basato sul principio «levati di lì che mi ci metto io» e non su di un sincero anelito verso un onesto rifacimento. Anche questa forza, pur non perfetta dal punto di vista morale, può essere utilizzata per il bene, ma solo la libertà può arrivare a dirozzarla ed a trasformarla in una energia di rinnovamento.

Gli elementi più in vista del fascismo e quelli che si distinsero per cupidità di denaro, provenivano dalle schiere dei sovversivi più estremi, da Mussolini a Bombacci, passando attraverso Rossoni e Michele Bianchi.

I nostri amici comunisti negano di aspirare alla dittatura, e noi lo crediamo, per quanto qualche professore di storia ci dica che anche Cesare respinse la corona.

L'ESPERIENZA EGUALITARIA

L'esperienza annonaria di questa guerra è ricca di

insegnamenti. Si trattava di un esperimento di egualitarismo sociale, di quel sistema delle « carte » che dovrebbe permettere ai cittadini di ottenere il minimo di vita e di garantire a tutti lo stesso tenore di sussistenza. Le carte annonarie, con le organizzazioni di ammassi, conferimenti, requisizioni, che ne stanno alla base, sono infatti inerenti al sistema comunista, mentre per gli altri sistemi rappresentano un espediente di guerra. Come questa organizzazione si sia risolta nel dar vita ad una classe di speculatori, immediatamente formatasi con apporti di tutte le classi sociali, non escluse le proletarie, la quale classe si arricchisce sulla fame delle masse, mentre lavoratori urbani ed impiegati si proletarianizzano a beneficio degli speculatori e dei contadini, è dolorosa esperienza comune. Tutti aspirano alla sparizione della borsa nera, alla recisione delle fonti di guadagno degli speculatori e tutti sanno che senza un ritorno al sistema di scambi preesistenti, nessuna forza al mondo potrà reprimere questo fenomeno che ha tanta vitalità, quanto potenti sono i bisogni elementari che esso soddisfa.

Solo che riflettano un poco, tutti si renderanno conto che un eccessivo egualitarismo resterebbe scritto nelle leggi, mentre la borsa nera diventerebbe istituzione permanente della vita nazionale. Qualcuno obietterà che il risultato dipende dall'essere stato l'esperimento compiuto dal fascismo, cioè con metodi, mentalità impronati a improvvisazione, corruzione, debolezza, superficialità e ignoranza.

Ma il fallimento in questo stesso compito, anche delle autorità straniere celebrate per la capacità al riguardo dimostrata nei loro paesi, prova che il sistema

in Italia « non va ». Uno degli errori principali del fascismo consiste nell'aver organizzata la vita italiana secondo un complesso di carte, licenze, autorizzazioni, visti, permessi, controlli, che esso chiamò sistema corporativo e attorno a cui la inclinazione degli italiani al sotterfugio, l'abitudine ad agire secondo l'interesse particolare, si sono rafforzati ed esercitati.

Non è dunque con nuovi vincoli, soprattutto se minuziosi ed ingombranti, che l'Italia potrà essere salvata.

Il materialismo storico, cioè la filosofia del socialismo, ci insegna che la morale non piove dal cielo e non si realizza con le prediche o con le punizioni, ma deriva dalle condizioni ambientali.

Il senso della solidarietà economica può derivare solo da un sistema che lasci libero l'italiano di realizzare qualcosa per sè e da sè, e che inserisca nei grandi organismi economici un nuovo metodo, un nuovo spirito di disciplina e di solidarietà collettiva, senza vincolare la vita nazionale nell'inutile rete dei divieti minuziosi e mortificanti, di un collettivismo integrale.

Una legge agraria come quella russa, che permette al contadino di tenere in proprietà individuale solo un numero determinato di capi di bestiame porterebbe da noi a quella guerriglia tra la scaltrezza individuale e la legge, da cui la legge esce annientata, ed il potere esce sminuito e da cui nascono e si diffondono per tutta la società sotterfugio, illegalità, corruzione. Se il comunismo dovesse fondarsi, come in Russia, sul numero di galline che segnano il limite della proprietà individuale dell'agricoltore, le galline trionfarebbero su Carlo Marx.

Ci divide quindi dai comunisti il concetto che la collettivizzazione integrale sopprimerebbe le iniziative e

le energie di cui è ricca l'Italia o meglio le indirizzerebbe verso la corruzione. Tali energie devono essere valorizzate, perchè sono ben lontane dall'avere in Italia esaurita la loro funzione di progresso economico e sociale.

LA DITTATURA È NEMICA DEGLI UMILI

Ogni stato moderno lavora solo per mezzo di una numerosa, si può dire mastodontica, burocrazia e più che mai la burocrazia è complessa nello stato socialista. Per quanto una burocrazia sia solerte, disciplinata, ordinata, ligia al dovere, essa è sempre conscia del suo potere e pronta a considerare sè stessa come fine e non come mezzo. Quando poi in uno stato collettivista integrale la burocrazia aggiungesse al concentramento dei poteri nelle sue mani, la qualità di classe benestante, non potrebbe non diventare oppressiva.

Le vittime della burocrazia sono gli umili, i pusilli, quelli che non sono abbastanza potenti per farsi temere, scaltri per farsi ascoltare, abili per farsi favorire, sono in una parola, i proletari.

Non c'è che un mezzo per rendere solerte la burocrazia anche verso gli umili: la libertà. Con la libertà anche chi non è potente può fare conoscere i suoi bisogni e le sue lamentele, può ottenere appoggio e richiedere comprensione. Solo con la libertà si mobilita quella schiera di generosi, che sono pronti a difendere le cause giuste. *La libertà è per gli umili, è amica degli umili.*

Uno stato dittatoriale potrà anche fare molto per la causa del popolo, ma nulla eguaglia la condizione libera nelle possibilità di essere vicini al dolore umano.

Soltanto la libertà permette la difesa degli sfruttati, di tutti gli sfruttati. Sfruttato nella società moderna non è solamente il lavoratore aggiogato al salario, sfruttato è il consumatore che viene angariato dai monopolisti, l'utente dei servizi pubblici che funzionano male, il contribuente del quale si sperpera il denaro. Queste altre categorie di sfruttati non trovano adeguata protezione sotto la dittatura. Una delle caratteristiche dei regimi assoluti è di imporre quiete e silenzio a tutti, mentre il ritmo delle proteste e dei controlli che funzionano sotto la libertà, garantisce a tutti la giusta difesa.

LE TRASFORMAZIONI SOCIALI

Il problema dei rapporti col comunismo è legato alla valutazione della rivoluzione russa. Vi è ormai esperienza sufficiente per ritenere che essa non realizzi un collettivismo integrale, ma schiuda un'era di rapide trasformazioni delle varie strutture economiche nazionali, nel senso di unire il capitalismo collettivista con forme più o meno accentuate di proprietà individuale. Da questo si conclude che si prospetta un enorme lavoro, forse di secoli — di assimilazione nei risultati della rivoluzione sovietica e di ricerca di un nuovo stabile assetto sociale.

Thiers diceva — e la storia gli diede ragione — che in Francia la repubblica non sarebbe mai stata realizzata dai repubblicani ed intendeva dire che la loro impaziente irruenza verso lo scopo non avrebbe permesso quel lavoro di prudente ardire, di onesto compromesso, di continuo avanzare, che è il vero lavoro costruttivo.

Il secolo scorso è stato il secolo di assimilazione dei risultati della rivoluzione francese. In nessun paese furono i giacobini, cioè il partito degli autori della rivoluzione, ad instaurare i nuovi regimi, ma furono uomini apparentemente più moderati, ma in sostanza realizzatori rivoluzionari, come quelli del partito di Cavour in Italia.

In tutta Europa si delinea già un processo analogo, del quale sembrano rendersi conto anche i comunisti. Con essi sarà completa la solidarietà, se persevereranno sulla nuova strada.

LA POLITICA RUSSA

Per valutare la rivoluzione, occorre distinguere quanto vi è in essa di specificamente russo, da quanto ha portata storica universale.

Il Comunismo russo è militarista e se non fosse stato tale il nazismo lo avrebbe annientato. Ma questo significa che la fatalità storica ha portato il comunismo a deviare dai suoi principii e poichè si è sempre figli delle proprie opere, il comunismo non si potrà mai completamente liberare da quel suo militarismo. La formula di Lenin « il comunismo e il socialismo più elettricità » indica che vi è un elemento specificamente russo nella rivoluzione bolscevica e cioè la necessità di industrializzare il paese, sentita inconsciamente dal popolo russo fin nelle sue fibre più intime e negata dall'aristocrazia fondiaria dominante. Contro la forma politica e sociale che impediva alla Russia una industrializzazione rispondente alle immense risorse del territorio russo, si è resa necessaria una rivoluzione.

Ma il problema italiano, paese di economia complessa, di ampie stratificazioni sociali, di bisogni vari, paese che deve cercare la sua rinascita in una economia europea unitaria, è ben diverso e in certo senso opposto, di quello russo.

Quanto in Lenin e in Stalin vi sia di Pietro il Grande, cioè del riformatore che afferra violentemente la vecchia Russia, la spinge sulla via della modernità, e la porta al livello che altri paesi hanno raggiunto con la evoluzione, non si può ancora dire con certezza; certo è molto. La civiltà industriale americana è il miraggio che ha guidato i rivoluzionari russi.

Quanto nella politica internazionale bolscevica vi sarà di spiccatamente e particolarmente russo, è ancora presto per dire. Già si vedono lineamenti di panslavismo, di blocchi e sfere di influenza. Questo significa che se i partiti comunisti dall'essere agganciati ad un loro governo guadagnano in duttilità e spirito pratico (mentre i partiti socialisti si attardano nella rigida ed inceppante intransigenza antiborghese) perdono però in vero internazionalismo.

VI

IL PROGRAMMA

LIBERTA' E REPUBBLICA

Per la realizzazione del suo programma il P. d'A. ha già prodigato forze immense. Nessun partito ha dato tante vittime, si è tanto dissanguato nella lotta contro il fascismo, sempre rinnovandosi. Se esso saprà con pari generosità ed energia proseguire domani nell'opera di rinnovamento, l'Italia libera non sarà un sogno generoso, ma una realtà concreta.

Il programma è espresso dai sette punti formulati sin dal 1942 dai fondatori del partito.

Non si tratta che di un criterio generale di orientamento, perchè un programma elaborato nel segreto prima della caduta del fascismo è soggetto ad essere sviluppato in base all'esperienze successive. Ma in esso già si delineano in pieno spirito e anima del P. d'A.

L'ardente fede nella libertà è la caratteristica del P. d'A. Senza libertà non vi sono uomini, ma manichini; senza libertà non vi è vita, che è fecondo contrasto di ideali e di interessi.

La pregiudiziale repubblicana, oltre che dalle ovvie ragioni morali e storiche che ogni antifascista comprende, è dettata dalla necessità di avere un potere esecutivo efficiente e stabile. Ciò si può ottenere solo quando il capo dello stato è elettivo. La monarchia, per conciliarsi con la libertà deve essere parlamentare, e in regime parlamentare il potere non è stabile. Una costituzione repubblicana può dare ad organi elettivi del potere esecutivo e senza alcuna minaccia per le libertà, facoltà che non possono essere date ad un re senza cadere nella monarchia assoluta.

IL P. d'A. È AUTONOMISTA

Il P. d'A. è autonomista per un quadruplice ordine di ragioni:

- 1) Senza autonomie locali non vi è buona amministrazione. L'accentramento è fonte di disordine, corruzione, lentezza, incompetenza. Gli affari locali, diretti da un centro lontano, sono trattati male e superficialmente. La causa prima della cronica incapacità delle

appunto perchè si era in lotta, gli elementi filofascisti prevalsero nel partito e Don Sturzo fu allontanato. Questo allontanamento e la conseguente resa del partito popolare furono contributi decisivi alla vittoria del fascismo. Venne poi l'apporto al fascismo degli inviti ai fedeli di votare per il duce nei plebisciti.

Ora in Italia occorre che le libertà abbiano difensori convinti e decisi, occorre cioè che siano forti altri partiti democratici oltre il cattolico, oggi anch'esso democratico.

Manca oggi al partito la spalla del gran prete siciliano che sapeva far marciare in parlamento a votare contro il latifondo i maggioraschi delle pingui famiglie clericali.

Non è dunque nel partito democristiano, per quanto pregevoli siano gli sforzi dei vari democratici che in esso militano, che l'Italia può trovare il presidio di quella libertà che è per essa ragione e necessità di vivere.

CATTOLICI E PROGRESSO

La stessa incertezza e debolezza impaccherà l'opera della democrazia cristiana sul terreno sociale. Spinto fino alla demagogia sul terreno sindacale, esso sarà necessariamente cauto su quello generale, perchè la dipendenza dalla Chiesa impone al partito lo stesso riserbo della Chiesa di fronte al nuovo e al moderno.

Gli esperimenti audaci e generosi da cui nasce il progresso, sono registrati e approvati dal cattolicesimo solo dopo il loro successo e la loro stabilizzazione. Oggi si parla di democrazia cristiana, ma al tempo eroico

della democrazia nelle lotte del Risorgimento, questa era osteggiata dalla Chiesa non meno di quanto la Chiesa oggi osteggi il comunismo. È questo un atteggiamento che ha la sua utilità e la sua importanza, il quale preclude però ad un partito cattolico quella funzione rinnovatrice e risanatrice che gli italiani attendono.

L'attiva e brillante partecipazione dei cattolici alla battaglia antifascista è posteriore all'8 settembre: essa presuppose cioè un popolo italiano già orientato e deciso alla lotta. I democristiani potranno quindi dare un apporto alla causa della democrazia, ma non incerneranno mai la causa stessa della democrazia. Saranno elementi di stabilizzazione fra i vari partiti, in quanto appunto siano forti ed efficienti anche gli altri partiti. L'esistenza di un movimento della sinistra cristiana prova che gli elementi più attivi e radicali della democrazia cristiana non condividono l'inevitabile e già percepibile allineamento del partito democristiano con le forze statiche e provano che in realtà dovrebbero aversi tanti partiti cristiani quante sono le correnti politiche fondamentali, cioè nessun partito cristiano, ma la distribuzione dei cattolici fra i vari partiti nazionali non anticlericali.

I SOCIALISTI

Piena ed intera dovrebbe essere la concordanza tra il Partito d'Azione ed i socialisti, se non ci fosse di mezzo certo rivoluzionarismo truculento che provocò già il disastro del 1922. Questo atteggiamento certo procura popolarità (tanto che vi eccelse il Mussolini

quando militava nelle file socialiste) ma è in definitiva più che sterile, nefasto. In particolare esso appare pericoloso nella situazione attuale. Si vuole fare la rivoluzione sociale attraverso l'insurrezione? E allora la si prepara in segreto, senza proclamarla a parole. Ma quale socialista si può illudere oggi di fare una rivoluzione socialista e non comunista? La leva per un eventuale sconvolgimento è nelle mani dei comunisti, dati i mezzi di cui questi dispongono. I limiti, i confini, le possibilità di una rivoluzione oggi sono segnati dalla esperienza russa. Si vuol fare l'autentica rivoluzione prendendo per le vie democratiche il potere e mantenendolo con i mezzi democratici, la sola rivoluzione legittima perchè significa che si è maturi ed organizzati per riformare l'Italia? E allora si lascino da parte gli atteggiamenti barricardieri e la rivoluzione delle parole.

Dopo la prima guerra mondiale ai socialisti si aprivano possibilità immense. Essi avrebbero potuto prendere il potere e rifare l'Italia con la democrazia come incitava Filippo Turati. Invece il partito stette fermo. Non marciò, ma si agitò, scatenò illusioni inutili, speranze fallaci, passioni agitate, fomentò odi, rancori, disgustò gli alleati, avvili i simpatizzanti, sperperò le energie in una serie di scioperi, di piccole insurrezioni, si screditò con violenze sporadiche e senza costrutto. Applicò l'ironico consiglio di O'Connel agli immaturi irlandesi del secolo scorso « agitatevi, agitatevi, ma non muovetevi ». Queste furono le insufficienze tipicamente italiane del socialismo. Ma esso fallì in tutta Europa, anche dove masse e partito avevano ben altra maturazione. In nessun paese i governi socialisti ebbero

successo, non fecero del socialismo, ma della cattiva democrazia.

Si deve dunque studiare il modo di liberare il socialismo da queste insufficienze organiche. Violenze verbali e spicciole, persecuzioni contro i borghesi, preparano risentimenti e sentimenti reazionari. Un partito ha sempre bisogno nel complesso del popolo di uno stato d'animo di benevolenza a suo favore. Un partito si può credere forte perchè ha i suoi iscritti ed i suoi quadri compatti, ma senza un'atmosfera di simpatia e di tolleranza non può illudersi di compiere nulla di concreto.

Il socialismo al potere ha sempre potuto illudersi di rafforzarsi perchè vede accrescere l'entusiasmo dei suoi adepti: in realtà ha sempre fatto getto di quella forza implicita che è il favore generale ed ha attivato le forze contrarie.

Il ciclo è stato identico in Germania, in Francia, in Spagna, e in parte nel 1931 in Inghilterra.

PERCHÈ FALLIRONO DOVUNQUE GLI EPERIMENTI SOCIALISTI DI GOVERNO

La diagnosi dei mali che paralizzano l'opera di un partito socialista al potere dà dovunque gli stessi risultati. Si minaccia la collettivizzazione integrale e non si agitano in fatto che questioni di salario. Da un lato si suscitano timori e panico che scuotono la fiducia che è alla base della vita economica, dall'altra si sconvolge l'industria con gli improvvisi oneri di salarii, con i complicati problemi di mano d'opera che derivano dalle riduzioni di ore di lavoro ecc. Tem-

peste di scioperi e sterili agitazioni accompagnano il nuovo potere: i capitali fuggono e le attività ristagnano, la vita rincara, l'inflazione si avvanza, le finanze statali vedono diminuire i loro introiti.

Lungi dall'attaccare il capitalismo, le questioni di salario, sollevate per compiacere le masse con vantaggio tanto immediato quanto illusorio, lo rafforzano come tutto ciò che punge senza ferire. La reazione lascia fare e prepara la sua facile riscossa.

I FRONTI POPOLARI

I fronti popolari esprimevano l'esigenza di un movimento più vasto del socialismo, che potesse prendere e saldamente mantenere con successo il potere. Ma anche i fronti popolari fallirono perchè basati su di una intesa limitata al campo elettorale e cioè occasionale e precaria.

Il potere è una fatica difficile e logorante: consuma forze, capacità, propositi, progetti, programmi. Al potere bisogna giungere preparati, nei quadri, nelle masse e nelle idee.

Le alleanze messe insieme alla vigilia delle elezioni, si sfasciano sotto l'usura dell'esercizio del governo, tanto più quando si vuol fare una politica audacemente riformatrice. Occorre che le alleanze siano preparate da lunga data, che i programmi di governo siano frutto di una dottrina ben maturata, che l'addestramento tecnico sia completo e soprattutto che *le masse siano preparate a non lasciarsi rapire dalla vertigine del sentirsi forti e sappiano sorreggere con pazienza e perseveranza l'opera dei loro capi. Governare è assai più*

difficile per i partiti di sinistra che per quelli di destra, come rifare è più difficile che conservare. Le coalizioni di sinistra debbono essere quindi più forti di quelle di destra. Per raggiungere questo grado di preparazione debbono svolgere tutto un lavoro di maturazione di idee, di sviluppo, di programmi, di educazione di masse, di preparazione d'uomini, lavoro che esse sino ad ora non hanno mai fatto.

I COMUNISTI

Il partito comunista si proclama democratico in quanto non auspica più la dittatura ma si adatta a libere forme di vita politica.

Da questo suo nuovo atteggiamento si rileva come dall'Europa ed in particolare dall'Italia fumante di rovine e di stragi, stanca di dolori e di sacrifici, sarebbe oggi assurdo voler trarre il potenziale per il terremoto di una rivoluzione di classe, con la soppressione fisica delle classi avverse, come è avvenuto in Russia nel 1917 e negli stati Baltici nel 1939.

Se su questo sono tutti d'accordo, resta a chiedere qual'è il partito più qualificato per un'opera di riassetto sociale con metodo liberale.

Una libertà praticata con spirito totalitario, con intolleranza dogmatica non è certo neppure l'ombra di una libertà.

La costituzione russa non cade nell'errore del totalitarismo, cioè del partito unico inquadrante tutti i cittadini attivi, ed ammette i « senza-partito » cioè in sostanza un secondo partito, ma puramente embrionale, amorfo, come un immane corpaccio vegetativo. Si tratta

dunque di un principio, che ammette la formula di libertà ma ne fa una applicazione appena abbozzata. Se questo germe è destinato a svilupparsi nella repubblica sovietica, non vi è ragione di risalire fino ad esso nel rimanente di Europa.

L'Italia non ha bisogno di una libertà informe, ma le è necessario una libertà completa, viva, potente, che scuota una massa inerte e scettica.

Malgrado l'esperienza negativa della dittatura molti pensano che in Italia la dittatura fu nefasta perchè cattiva dittatura e sognano ancora la tirannia intelligente, buona, operosa, onesta, illuminata, riformatrice o rivoluzionaria, sognano sempre l'uomo in cui confidare che opererà il miracolo.

Ma l'esperienza ha disperso queste illusioni.

In Italia ogni dittatura è cattiva. Se vi era una dittatura che, nei limiti di una rigida conservazione sociale, godeva di tutte le condizioni per dare un governo saggio e regolare, questa era la dittatura mussoliniana. Essa non diede alcun risultato positivo.

OGNI DITTATURA È FUNESTA

Tutte le premesse per un esito felice si presentavano all'uomo che Re Vittorio Emanuele chiamò al Governo nel 1922.

Screditati e dispersi gli avversari, supini i dissidenti, grande la fiducia. Tutta Italia era a disposizione.

La monarchia aveva sposato il nuovo regime, l'esercito aveva contribuito al trionfo del fascismo, le classi proletarie sconfitte e deluse erano pronte ad accettare i favori che il gran demagogo avrebbe elargito al po-

polo. La grassa borghesia si sentiva finalmente sicura, e la borghesia magra si trovava a suo agio nella grande orgia di retorica che si annunciava.

Nessuno lesinava i servigi al regime; tutti i tecnici erano pronti a collaborare; il clero esaltava il capo come l'uomo inviato da Dio; tutte le organizzazioni, dai sindacati alle accademie, si erano tramutati in strumenti pieghevoli del regime.

Per un governo che non aveva ambizioni riformatrici, ma che voleva dare solo prestigio, commercio e ordine, non si poteva desiderare di più. Accadde invece un fatto che solo pochi teorici o pochi amici della libertà avevano previsto: nulla riuscì a quel regime. Nel breve corso di vent'anni, che sono il periodo minimo di logoramento per un governo, il regime fascista distrusse sè stesso e rovinò la nazione. Nulla ebbe buon esito nel governo fascista. Qualcosa di incomprensibile per gli ammiratori ne minava l'opera e tutto isteriliva, avvilita, rovinava.

La gran macchina dello stato si inceppò, rallentò, si sfasciò. Corruzione, disordine, indisciplina, apatia guadagnarono la nazione come una cancrena. Una vera paralisi progressiva minò la vita italiana. Il bacillo di questo morbo è presto identificato: dittatura.

A meno di non aderire alle stupide tesi neofasciste del sabotaggio, bisogna riconoscere che il male era intimo, insanabile, organico e che gli uomini erano di bassa estrazione, appunto in quanto il regime non ne poteva dare altri, che il capo era un finto grande uomo, appunto perchè solo un personaggio da poco poteva pensare di far qualcosa di buono con la dittatura.

In Italia la dittatura, ogni dittatura, non ha passato

amministrazioni pubbliche italiane è nell'accentramento. Che gli italiani debbano essere condannati a subire una burocrazia centrale onnipotente, e tanto lenta quanto pretenziosa, è concepibile soltanto con la logica della struttura monarchica dello stato.

2) Le autonomie sono la scuola primaria della libertà. Esse educano il cittadino, lo abituano ad interessarsi della cosa pubblica, a capire i problemi concreti dell'amministrazione, a valutare gli uomini che sono al potere. L'autogoverno locale è stato il fattore principale della dignità, forza, capacità dei popoli anglosassoni. L'accentramento è, al contrario, causa e germe di servilismo, avvilitimento, soggezione supina al potere.

3) L'Italia è un paese vario, complesso, ed è necessario amministrarlo diversamente nelle varie regioni, le quali si trovano a livelli assai differenti di civiltà, di economia, di maturità e di risorse. L'uniformità con cui la burocrazia romana ha sempre diretto il paese è fonte di ingiustizie, ha impedito alle regioni arretrate di progredire, ha seminato malcontento e disagio. Compare oggi in Italia l'ombra sinistra del separatismo, conseguenza dell'ottuso centralismo monarchico e del super-centralismo fascista.

4) Le autonomie creano un sistema articolato di libertà, una serie di barriere contro il despotismo. Esse portano la libertà a contatto del popolo, la concretano e la fanno vivere in forme tangibili, la fanno circolare negli affari minuti della vita locale. Cresce l'attaccamento popolare alle istituzioni libere e si aumentano gli organi che sono in grado di opporsi al despotismo.

Le autonomie offrono possibilità immense di lavoro: dalla creazione della regione amministrativa, vec-

chia ed inappagata aspirazione dei nostri padri, al rifiorire dei piccoli comuni soppressi dal fascismo, alla organizzazione della vita locale delle vallate alpine, alla riduzione della estensione della provincia, così che essa sia il circolo di vita attorno a tutti i centri urbani, anche a quelli che oggi non hanno dignità di capoluogo di provincia, alla nuova posizione particolarissima che dovrà essere riservata alle grandi isole, è tutto un complesso poderoso di questioni, che già i teorici hanno studiato e che solo il partito dell'azione democratica potrà risolvere.

IL SOCIALISMO DEL P. d'A.

Un tempo negli ambienti borghesi si usava dire che il socialismo è un'utopia, perchè l'uomo ha bisogno per produrre dello stimolo al guadagno e si sentenziava che l'umanità mai avrebbe potuto essere piegata ai sistemi collettivisti.

Questo modo di pensare raggiunse il punto culminante ai tempi delle prime tragiche difficoltà in cui urtava il comunismo russo.

Dire che il socialismo è un'utopia, in quanto gli schemi teorici del socialismo sono irrealizzabili integralmente, sarebbe come dire che il cristianesimo non esiste perchè il Vangelo non è pienamente realizzato nella società cristiana.

Qualunque sia il rapporto tra la teoria cristiana e la civiltà cristiana effettiva, il cristianesimo esiste. Qualunque sia il rapporto tra la teoria socialista e le società che ne sono uscite e ne usciranno, il socialismo è una realtà. Non esisterà mai un socialismo assoluto e

perfetto, perchè assolute e perfette possono essere le teorie, mentre le realtà sono umane, cioè mutevoli, piene sempre dell'egoismo e di mali degli uomini. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la realtà del movimento degli uomini condannati al grigiore del salario, verso un avvenire migliore, movimento incomprimibile ed insopprimibile.

Più che la povertà in sè, quello che spinge al sovvertimento della società, è la condanna a lavorare per tutta la vita senza possibilità di ascese e di miglioramento. Ai milioni di uomini che sono legati a questa opaca mortificazione, non si può negare di lottare per uscirne.

La forza immensa che sprigiona da questo anelito è il socialismo. Come l'anelito verso una morale di amore e di solidarietà sconvolse la società antica e trasformò il mondo, così questo impulso moderno sta sconvolgendolo e trasformandolo.

Ne uscirà una società nuova che avrà i suoi difetti ed i suoi vizii. Come il cristianesimo non ha eliminato il male del mondo, ma ha modificato lo spirito umano, così il socialismo trasforma gli uomini nei rapporti sociali.

I GRANDI COMPLESSI ECONOMICI

Il problema della nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e finanziari è in Italia più semplice di quello che non fosse in passato. Dati gli stretti legami che ormai legano queste imprese allo stato, la trasformazione è assai meno profonda di quanto si possa credere a prima vista.

Questo processo non è stato affatto iniziato dalla cosiddetta socializzazione fascista (il tentativo di nozze di un eunuco) *ma è stato preparato dagli stessi industriali, che instaurarono con il corporativismo il monopolio dei guadagni e la socializzazione delle perdite.*

I grandi organismi economici si sono essi stessi posti fuori del diritto privato di proprietà, intesi come furono a fare della politica strumento di privilegio, e sono maturi per essere consegnati alla gestione collettiva.

In questo campo la rivoluzione socialista è veramente quale la concepiva Marx, la forza che libera la società vecchia, incinta di una società nuova.

Importa di non cadere nelle vecchie forme che resero impopolare in Italia ogni forma di statizzazione. Gli organismi economici non devono essere burocratizzati, ma devono divenire enti autonomi, in cui il capitale nazionale unisca la disciplina collettiva con lo spirito di intrapresa, che sino ad ora ha caratterizzato gli organismi privati.

Bisognerà però anche condurre a fondo la lotta contro quella parodia di socialismo che è consistita nel soffocare l'attività economica sotto interdetti mortificanti e sotto una rapinatrice invadenza statale.

In ogni campo si dovranno combattere differenze di classe, mantenute vive per spirito reazionario, a cominciare da quella differenza tra operai ed impiegati che è tanto sviluppata nella legislazione fascista. Dalla partecipazione di questa unica massa di collaboratori agli utili della impresa, deve nascere, non solo il vantaggio materiale dei dipendenti, ma tutta una nuova moralità nella gestione, nei conti, e nel contegno verso il fisco.

La democrazia economica si dovrà estendere alla protezione delle classi e categorie in cui il cittadino non si presenta sotto il suo aspetto professionale, ma in quello di consumatore ed utente, altrettanto importante socialmente ed economicamente, e completamente trascurato sino ad ora (protezione contro le angherie delle imprese assicuratrici, delle concessionarie dei servizi pubblici, dei produttori di beni di grande consumo, ecc.).

Nel campo agrario bisogna tenere presente la grande verità enunciata all'indomani dell'unità da Stefano Jacini, e cioè che l'Italia presenta tutte le varietà di agricolture che si trovano in Europa. Non sono possibili soluzioni uniformi e sono possibili tutti gli esperimenti. Base dell'economia agraria sarà la piccola proprietà necessariamente integrata da organismi collettivi per i servizi agricoli (macchine, sementi, capitali ecc.) e si potranno creare aziende collettive dove il tipo di agricoltura lo consente.

Funzione pubblica è la somministrazione dei capitali e la raccolta del risparmio agricolo. I contadini non debbono più essere esposti a quei veri cataclismi che devastarono intere provincie e che furono i dissesti delle banche e Casse rurali cattoliche.

POLITICA ESTERA

Il P. d'A. intende che il trattato con la Città del Vaticano venga riconosciuto. È una soluzione sulla quale non si può tornare, buona o cattiva che essa sia. Un nuovo concordato con la Chiesa assicurerà quella libertà che alla Chiesa spetta nei paesi liberi e quella libertà

di coscienza che troppo spesso è mancata in Italia.

Nel campo internazionale il P. d'A. lotterà per la federazione europea, che è lo sbocco necessario della lunga crisi, federazione necessaria per impedire la rovina economica e morale, unica efficiente garanzia di pace.

Nessun altro partito, o perchè legato dalla vecchia formula della sovranità statale, o perchè inceppato da rapporti con potenze straniere, e quindi altrettanto legato allo stesso vecchio concetto, potrà in Italia lottare con altrettanta forza per questa che un tempo appariva generosa utopia, e che ora è diventata realismo politico. Essa ha il difetto, per gli scettici e per gli inerti, di essere rispondente ad un supremo ideale umano. Eppure questa è politica e della migliore: *il desiderabile nei limiti del possibile.*

Quaderni dell'ITALIA LIBERA

« Serie della fase clandestina »

1. - EMILIO LUSSU - *La ricostruzione dello Stato.*
2. - *Alle Nazioni Unite.*
3. - *Che cosa è il Comitato di Liberazione Nazionale.*
4. - NICOLA PARUTA - *La crisi italiana.*
5. - PIERO LOTTI - *Organizzare la resistenza e la vittoria.*
6. - TOMMASO RUOTI - *La lotta per la libertà.*
7. - *Piero Gobetti.*
8. - *Carlo Rosselli.*
9. - *Antonio Gramsci.*
10. - BARTOLO STRACCA - *Aspetti politici del problema della magistratura.*
11. - ENZO MURALLA - *La rivoluzione costruttiva.*
12. - LUIGI UBERTI - *Le commissioni di fabbrica.*
13. - CARLO ALTOVITI - *La devastazione economica.*
14. - BRUTO PROVEDONI - *La rivoluzione agraria.*
15. - EDGARDO MONROE - *Stati Uniti di Europa?*
16. - PIERO PAUTASSI - *La rivoluzione minimalista e l'avvenire della libertà.*
17. - LEO ALDI - *Socialismo di oggi e di domani.*
18. - FEDERICO - *L'economia pianificata.*
19. - *Per la rinascita dell'Italia.*
20. - CARLO INVERNI - *I partiti e la nuova realtà italiana. (La politica del C.L.N.)*
21. - PIETRO GERBIDO - *Le origini del Partito d'Azione.*
22. - MARIO MONFORTE - *Nazionalismo responsabile del fascismo.*
23. - MANLIO ROSSI DORIA - *Il problema politico Italiano e lo spirito del Partito d'Azione.*
24. - MARIO FRESOL - *Per una democrazia socializzata.*

25. - LEONE PICCININI - *Combattentismo di ieri e di domani.*
26. - EMILIO CHANOUX - *Federalismo ed Autonomie.*
27. - EMPIRICO - *Il problema agrario italiano.*
28. - F. COMANDINI - *Che cosa vuole il Partito d'Azione.*
29. - FEDERICO - *Esperienze internazionali del movimento operaio.*
30. - *Piano di lavoro del Partito d'Azione.*
31. - PARODI A. - *Le aziende autonome socialiste.*
-

Quaderni dell'ITALIA LIBERA

«nuova serie»

32. - PORFIRIO - *Il Partito d'Azione e la democrazia.*

Prezzo Lire 5.—